

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo
web.tiscali.it/uominincammino

n° 2 - 2007

ISSN 1720-3341

... PORTARE GLI UOMINI DALLA NOSTRA PARTE ...

(...) In questo modo di fare la Storia, mi sembra, c'è qualcosa che segna la nostra differenza e che pure potremmo proporre agli uomini: le donne hanno lottato, hanno fatto opposizione e a volte vinto, "inermi", ponendosi in quanto madri, mogli, compagne, figlie, sorelle, o semplicemente in quanto donne: e hanno sentito il bisogno di unirsi, non in nome della Nazione o della Religione, ma per avere riconosciuto il diritto di riavere il corpo dei figli, dei mariti, per dare, come Antigone, sepoltura ai fratelli.

Che io sappia nessun gruppo di uomini, per quanto affettuosi nella sfera domestica, privata, si è mai presentato alla Storia "a mani non armate" in quanto padre, o marito, o figlio. La costruzione della violenza richiede non solo armi, ma astrazioni e ideologie, giustificazioni altisonanti, e maschere paurose, ora come nei tempi più remoti

(...) Il pericolo, perché di questo si tratta, è che le differenze positive che ci riconosciamo in quanto donne, vengano definitivamente sacrificate al potere, al denaro: che non riusciamo a porci, noi, come possibile modello di nonviolenza e di cura dell'altro; che invece di mostrare ai nostri figli, maschi e femmine, come la relazione tra le persone e la ricerca della mediazione debbano aver sempre il primato, noi ci lasciamo trascinare a imitare e ripetere il modello violento e distruttivo che la Storia ci consegna.

Dobbiamo, io penso, trovare il modo di portare gli uomini, i maschi, dalla nostra parte: e non è facile... Ce lo chiedono ora anche molte donne giovani, che non hanno vissuto le vicende degli anni femministi. A parte la questione della separatezza, che ancora molto femminismo sembra esigere, uno dei nodi più duri da sciogliere, da questo punto di vista, è il nostro rapporto con i figli maschi: trasmettiamo loro la lingua, e le basi della cultura, e dunque l'impalcatura simbolica, e non solo, di un sistema pieno di violenza; poi, dopo che i figli hanno superato l'infanzia, la maggior parte di noi non riesce ad affrontare con i figli i temi legati al sesso, alla forza e alla "differenza" (maschile). Di fronte agli stereotipi cui essi sentono il bisogno di conformarsi per sopravvivere socialmente siamo spesso inefficaci, impotenti. Certo, speriamo che le nostre idee, il nostro modo di essere li influenzino positivamente, ma non possiamo andare più in là di tanto. E i padri, quando ci sono, non ci aiutano molto. Uno degli aspetti incoraggianti da questo punto di vista è la presenza dei gruppi di riflessione maschile: finalmente, mi viene da dire, e mi viene anche da dire: ascoltiamoli, stiamogli accanto (senza interferire); l'esclusione e la chiusura non sono contemplate nel libro della nonviolenza. Al contrario questa potrebbe essere, e già Gandhi lo insegnava, una delle poche strade nuove ancora aperte in una ridda paurosa di trasformazioni delle donne.

Virginia Del Re - virdelre@tin.it - (da notizie minime della nonviolenza in cammino n° 79 del 4.5.07)

**Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30
presso il FAT, in vicolo delle Carceri 1 a Pinerolo - ed è sempre aperto. Chi desidera venire,
anche solo per curiosità, è pregato di telefonare prima al n° 0121393053 (Beppe)**

Abbiamo letto...

ADRIENNE RICH, Nato di donna, Garzanti 1996.

Da qualche anno Carla, mia moglie, mi proponeva questo libro, me ne consigliava la lettura. Sono contento di averlo letto, finalmente! Da una lettura e narrazione della “*maternità in tutti i suoi aspetti*” l’autora offre spunti e riflessioni su una quantità di temi che sono oggi sul tavolo dell’autocoscienza maschile. Mi riprometto di ritornarci, magari per riflettere sul Dio-Padre del monoteismo cristiano, sulla Madre nel patriarcato, sull’aborto, sulla violenza del dominio maschile sul corpo delle donne, sugli uomini nell’ordine simbolico materno...

Qui desidero per ora sottolineare quella che mi è parsa la tesi fondamentale del libro: la maternità è un’istituzione, “*intangibile e invisibile*”, di cui “*dobbiamo continuare a parlare, perché le donne non dimentichino mai più che i nostri molti frammenti di esperienza vissuta appartengono a un tutto che non è di nostra creazione. La violenza carnale e le sue conseguenze; il matrimonio come dipendenza economica, come la garanzia per l’uomo di avere figli ‘suoi’; il furto del parto perpetrato contro la donna; il concetto di ‘illegittimità’ per il bambino nato fuori dal matrimonio; le leggi che regolano la contraccezione e l’aborto; il disinvoltato commercio di pericolosi anticoncezionali; il negare che il lavoro svolto dalle casalinghe faccia parte della ‘produzione’; l’imprigionare le donne in catene di amore e di colpa; la mancanza di assistenza sociale per le madri; l’inadeguatezza delle strutture per l’infanzia in gran parte del mondo; la disparità salariale tra uomo e donna, che spesso costringe quest’ultima a dipendere dall’uomo; l’isolamento forzato della ‘maternità a tempo pieno’; il carattere occasionale della paternità, che dà a un uomo diritti e privilegi su bambini verso i quali si assume solo responsabilità minime; le condanne pronunciate dalla psicanalisi nei confronti della madre; l’atteggiamento della pediatria ufficiale secondo cui la madre è incapace e ignorante; il peso della fatica emotiva sostenuto dalla donna nella famiglia – tutto ciò è il tessuto connettivo di questa invisibile istituzione e determina il nostro rapporto con i nostri figli, che ci piaccia o no. Poiché tutte noi abbiamo avuto una madre, l’istituto tocca tutte le donne e – anche se in forma diversa – tutti gli uomini. La violenza e l’insensibilità patriarcale vengono spesso trasmesse ai bambini dalle madri*” (pagg. 390-391).

Alcuni di questi “temi” li abbiamo già affrontati nelle nostre riflessioni sulla paternità: la Rich ci dice che “*la battaglia della madre per il figlio, contro la malattia, la povertà, la guerra, contro tutte le forze di sfruttamento e di cinismo che sviliscono la vita umana, deve diventare una battaglia comune dell’umanità, condotta nell’amore e nella passione per la sopravvivenza. Ma perché ciò avvenga l’istituto della maternità deve essere annullato. I mutamenti necessari per arrivare a questo echeggiano in ogni recesso del sistema patriarcale. Distruggere l’istituto non significa abolire la maternità. Significa portare la creazione e il mantenimento della vita sullo stesso piano di decisione, lotta, sorpresa, immaginazione e razionalità di qualsiasi altro compito arduo ma liberamente scelto*” (pag. 395).

Adrienne Rich, concludendo il libro, affida a se stessa e a tutte le donne un compito: “*La riappropriazione del nostro corpo porterà alla società umana mutamenti molto più essenziali dell’impossessarsi dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. Il corpo femminile è stato al tempo stesso territorio e macchina, terra vergine da sfruttare e catena di montaggio produttrice di vita. Dobbiamo immaginare un mondo in cui ogni donna è il genio tutelare del suo corpo. In tale mondo le donne creeranno autenticamente nuova vita, dando alla luce non solo figli (se e come lo vogliono), ma le visioni e il pensiero necessari a sostenere, confortare e modificare l’esistenza umana: un nuovo rapporto con l’universo. La sessualità, la politica, l’intelligenza, il potere, la maternità, il lavoro, la comunità, l’intimità creeranno nuovi significati, il pensiero stesso ne uscirà trasformato. Di qui dobbiamo cominciare*” (pag. 402-403).

Di qui dobbiamo cominciare.

Anche Gesù è stato aiutato a riflettere e a capire da alcune donne.

E ha potuto così andare oltre: oltre i dogmi e le pratiche di vita della religiosità del suo popolo.

Anche noi, seguendo il suo esempio, possiamo andare oltre...

e dobbiamo farlo ogni volta che ne raggiungiamo la consapevolezza.

Dobbiamo cominciare (o ri-cominciare, che è la stessa cosa) sempre di qui:

da parole di donne che ci possono aiutare a costruire “un nuovo rapporto con l’universo”.

Andando anche oltre Gesù, che era uomo come noi,

profeta come possiamo e dovremmo essere ciascuno e ciascuna di noi.

Cominciare di qui vuol dire, per me, anche abbandonare una lettura ossessivamente ripetuta della Bibbia, parola umana e patriarcale su Dio-Padre.

La maternità, più che la paternità, è all'origine della vita:
su questa strada dobbiamo camminare, con più coraggio e serenità.

E' la strada su cui mi sembra che si stia consolidando il nostro essere e fare comunità.

Per questo desidero ringraziare la Sorgente della Vita e le nostre donne, le donne delle comunità di base, per la tenacia con cui, liberando se stesse dal dominio patriarcale, stanno offrendoci l'occasione per la mia e nostra liberazione.

Dal patriarcato verso la felicità.

Beppe Pavan

CORSO DI FORMAZIONE ANTI VIOLENZA

L'ultima cosa che è stata decisa è stato il titolo da dare al corso: **“La violenza nella coppia e nella famiglia. Trattamento e prevenzione. Percorsi possibili di azioni sul territorio”**. E di tutto questo si è discusso in due giorni, troppo pochi nonostante la bravura dei conduttori, David e Denis, e la partecipazione intensa di tutti i presenti. Eravamo 19 corsisti: 12 di Torino, 5 di Bologna del gruppo Maschile Plurale e 1 di Parma.

Il corso è stato organizzato in collaborazione tra il Cerchio degli Uomini, Uomini in Cammino, Idea Solidale e Vires, un'associazione di Ginevra che dal 1994 si occupa di violenza domestica (www.vires.ch). Gli argomenti sono stati tali che richiedono assolutamente ulteriori approfondimenti. Così stiamo cominciando a pensare alla possibilità di organizzare altri incontri.

Riflettere sul maschile non può prescindere da riflessioni approfondite sulla violenza. Perché la stragrande maggioranza dei maltrattanti sono uomini; perché la violenza ha origine in quel sistema pulsionale da cui ha origine la vita stessa; perché è lo strumento più importante al servizio della prevaricazione, che è quel sistema che usiamo spesso per dirimere i conflitti, che annulla l'altro togliendoci dall'impiccio di reggere confronti, differenze, opinioni contrastanti; perché a volte ci sembra di non poterne fare a meno, magari mistificandola per non doverne rispondere; perché fa parte di sistemi che la considerano imprescindibile, anche se “usata a fin di bene”; e per tanti altri motivi.

Inoltre volevamo avere più strumenti per accogliere nei nostri gruppi uomini che, se non sono violenti, hanno un forte potenziale di violenza che, prevenuta, può forse trasformarsi in energia vitale. Stiamo anche pensando a come poter portare la nostra esperienza di gruppi di condivisione in situazioni mirate alla prevenzione della violenza, collaborando magari con altre associazioni e istituzioni. I bolognesi hanno già un progetto da avviare ad Imola.

(...) In prima giornata abbiamo parlato a lungo del percorso che ha fatto Vires per costituirsi e delle leggi che ci sono in Svizzera. Vires oggi dipende dal Dipartimento di Giustizia e ha operato per diversi anni in condizione di quasi esclusivo volontariato. La violenza domestica è regolata da leggi che prevedono la denuncia d'ufficio. In Italia la denuncia deve essere fatta dalla vittima (non so l'attuale progetto di legge com'è strutturato). Quindi in Svizzera la legge di stato prevale sulla “legge familiare”. Ai condannati per violenza può essere prescritto un tot di anni di terapia che, se non vengono fatti, sono sostituiti da altre sanzioni penali.

Gli esperti di Vires ci hanno raccontato che, quando hanno iniziato, la legge in Svizzera era simile alla nostra attuale e, inoltre, hanno avuto parecchie difficoltà dovute alle resistenze anche di associazioni femministe, che temevano che dietro il fatto di trattare i maltrattanti vi potesse essere il pericolo di revanches maschiliste. Interessante è il fatto che si pensasse che raggiungendo una maggior parità la violenza dovesse diminuire, ma così non è stato. Probabilmente sono aumentati i conflitti e, di conseguenza, anche i tentativi di risolverli per la tradizionale via prevaricante.

Attualmente a Vires possono rivolgersi i maltrattanti direttamente o inviati da partners, da associazioni e istituzioni, o possono essere inviati dalle autorità giudiziarie con un complesso meccanismo di controllo che verifica la frequenza. Una volta contattati, i maltrattanti passano in genere alla terapia di gruppo o in certi casi alla terapia individuale.

In seconda giornata siamo scesi nello specifico del tema violenza, abbiamo approfondito sull'autore, sull'attore e sulla vittima e sui complessi meccanismi che regolano i processi relazionali. Abbiamo analizzato

i vari tipi di violenza (fisica, psicologica, verbale, economica), con le implicazioni che la vittima subisce in seguito a fatti traumatici, che possono essere eclatanti oppure poco evidenti, ma ripetuti in maniera ossessiva. In molti ci siamo chiesti se la violenza è uno specifico del maschile. Conosciamo le statistiche e sul loro significato continuiamo a riflettere nei nostri gruppi.

Quando si passa dai massimi sistemi alle persone, le leggi, le regole, le linee generali si devono confrontare con le specifiche situazioni, dove non si può prescindere dall'esaminare le persone che sono parte dell'insieme, ma che vivono un loro personale che è anche politico: di qui la necessità di un lavoro di confronto in cui lasciare spazio di parola a chi opera direttamente su vittime ed aggressori, per lasciare da parte ogni tipo di stereotipo e poter arrivare a conclusioni che non eludano percorsi analitici, che sono spesso scomodi da gestire, ma che non lasciano spazio a conclusioni generiche, bensì mettono le basi per cambiamenti reali e non di facciata.

La cultura e la civiltà finora espresse hanno connotazioni prevalentemente maschili, tanto per gli uomini che per le donne. Le potenzialità femminili delle donne, ma anche degli uomini, sono ancora tutte da esplorare e lavorando sul personale, nei gruppi di uomini, risulta sempre più evidente l'importanza di confrontarci e riflettere, contemporaneamente, con le donne su tutte le tematiche di genere, a partire da violenza e prevaricazione.

Non pensiamo tanto all'acquisizione di certezze o a conclusioni univoche. Piuttosto pensiamo ad un lavoro che dia senso al confronto delle differenze anche nell'ambito dello stesso genere e dia declinazioni possibili e dignità di esistenza a quanto oggi probabilmente è rimosso con il beneplacito di donne e di uomini.

Quindi, come suggeritoci dai conduttori del corso, è necessario approfondire i meccanismi relazionali che portano alla violenza; conoscere bene cosa succede alla vittima dopo aver subito uno o più traumi consecutivi; i tipi di violenza, come si intrecciano e si sviluppano e quali sono i percorsi che attraversano la dipendenza, sfociando in atti prevaricatori. La relazione comporta rinuncia: qual è il punto dove l'angoscia di perdere qualcosa di irrinunciabile o il senso di colpa comportano il corto circuito che porta all'atto violento?

Va da sé che il maschilismo e il patriarcato ci hanno portato all'affermazione di valori troppo spesso fasulli, ma funzionali alla conservazione di forme di potere verticale che, per sua natura, ha come principale strumento di affermazione l'annullamento dell'altro, rinunciando all'arricchimento portato dal riconoscimento della differenza, o ha conservato come differenze riconosciute solo quelle funzionali alla gerarchizzazione violenta delle relazioni.

Un punto che è rimasto in sospeso e che è stato rimandato ad eventuali successivi incontri riguarda la funzione paterna: qual è il ruolo sano che potrebbe giocare nella formazione di animi pacifici? A questo riguardo possiamo constatare che la paternità, per molti uomini, è il baluardo su cui portare avanti tutto il discorso di genere. Per altri si è instaurato un silenzio che potrebbe significare un rimosso, a causa di rischi restauratori di patriarcato. Forse è il caso di rifletterci un po' meglio, andare a vedere la polvere sotto il tappeto e collegare le tematiche della funzione paterna alla cultura della prevaricazione, alla dipendenza affettiva, alla paura della solitudine, alla ricerca di sicurezza, al legame con la madre, alla libertà sessuale, eccetera...

Abbiamo toccato un punto importante: quello che riguarda la differenza tra il lavoro che Vires fa a Ginevra, che è prevalentemente terapeutico, e quello che facciamo a Torino e a Bologna nei nostri gruppi maschili o misti. Ne è emerso che è estremamente importante sviluppare la sensibilità utile a formare gruppi del tipo "auto mutuo aiuto" e poter collaborare con psicoterapeuti che si impegnino nel trattamento della violenza domestica. I conduttori hanno sottolineato l'importanza di approfondire i vissuti delle vittime per poter fare un buon lavoro sui maltrattanti, magari collegandoci ad associazioni che si occupano di questo, per fare una sorta di tirocinio.

E' stata sconsigliata, almeno nella fase iniziale, la terapia di coppia, in quanto i meccanismi di "presa" psicologica sulla vittima continuerebbero ad agire in maniera più o meno conscia, inficiando la terapia. (...)

Quando un paziente entra in terapia presso il centro Vires, i terapeuti dichiarano che non diventerà un'altra persona, cioè non violenta, ma che imparerà a gestire la propria violenza trasformandola in azioni positive e costruttive per sé e gli altri. (...)

Report di Roberto Poggi

Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari... e riflessioni, articoli, recensioni di libri, di film... Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare

IL PIACERE E LE ZUCCHINE

Car* queer, ti scrivo per riproporre di nuovo all'attenzione un tema che in diversi momenti è stato oggetto delle tue pagine: mi riferisco al sesso maschile nella sua doppia accezione, come organo e come pratica. Forse già in questa unificazione di due "oggetti" o, meglio, di un oggetto e di una esperienza stanno molte delle cose che vorrei dire. Parto da una rettifica dell'intervento che come MaschilePlurale abbiamo proposto sul numero di novembre: facevamo riferimento alle email che inondano la nostra posta elettronica proponendoci viagra e strumenti chimici e meccanici. Il taglio di un "non" ha fatto cadere il paradosso su cui volevamo riflettere: infatti questi ritrovati non ci propongono maggior piacere, un orgasmo più intenso, un'esperienza sessuale più appagante, ma ci garantiscono di non sfigurare con la nostra partner, di non lasciarla delusa, di poter emulare le performance di un attore porno. Lasciamo stare per ora la povertà di una sessualità che affidi esclusivamente alla capacità erettiva del nostro "organo" la soddisfazione sessuale della nostra compagna. Mi interessa ora guardare a come nell'immaginario maschile la prestazione sia prioritaria rispetto al proprio stesso piacere. Forse, addirittura, questa riduzione della propria sessualità a luogo di verifica della propria virilità implica l'impovertimento della propria esperienza, l'incapacità a "espandere" la propria capacità di provare piacere.

Nello stesso numero di Queer, Gaia Maqi Giuliani parte dalla stesso riferimento alla pubblicità del viagra per intraprendere una strada molto diversa, quasi opposta, che propone di considerare il pene come uno dei tanti strumenti per dare piacere, associandolo a un dito o un dildo, superando anche, come dice, un'ostilità propria del femminismo degli anni settanta alla penetrazione e all'organo sessuale maschile, che la prospettiva queer è tornata a valorizzare. Gaia ci dice che il piacere può anche essere simbolico: piacere nel vedere o sentire qualcun'altr* che prova piacere o, meglio, nel far provare piacere con il proprio pene o il proprio dildo. Questa esperienza in me riecheggia una sensazione credo molto comune tra gli uomini e di cui sento di dover diffidare. Non si tratta infatti di un generico "altruismo" contrapposto all'egoismo dell'uomo che "si prende il suo piacere" senza ascoltare quello della donna, ma anche di un esercizio di "controllo" del corpo: del proprio corpo e di quello della donna. Nel coito interrotto (una pratica "contraccettiva" ancora diffusissima) la mia capacità di controllare il mio corpo è condizione per "ottenere" il piacere della donna e proprio l'orgasmo di lei (quante volte simulato in questo gioco di specchi) è il segnale-condizione per il mio godimento, facendo apparire i due piaceri per un verso contrapposti e per un verso legati più sul piano simbolico e immaginario che corporeo. Ma di che natura e di che qualità è quel piacere o quell'eccitazione che viviamo nello sperimentare il potere-controllo sul nostro corpo e sul corpo dell'altra che "portiamo" al piacere (o ci illudiamo di farlo)? Ma, come Gaia ci ricorda, un pene non è una zuccina: questa non solo non eiacula, ma neanche è capace di provare piacere.

Ora ho paura che sia i pubblicitari del viagra che il movimento queer vogliano ridurre il mio pene a una zuccina (che, per quanto riguarda la capacità di percepire piacere è paragonabile a un astratto simbolo fallico, seppur meno autorevole). Perché la mia prospettiva politica ed esistenziale resiste a questa riduzione? Innanzitutto perché credo che la riduzione del proprio corpo a "strumento" da parte del maschile sia inscindibilmente legata ad un'operazione di potere simbolico e, al tempo stesso, di immiserimento della nostra esperienza umana. In secondo luogo, perché non credo che il terreno del simbolico sia un luogo neutro, ma, al contrario, oggetto di un conflitto continuo tra normatività e soggettività. Miseria ed esercizio del potere sono parte della costruzione sociale del maschile che ne deriva. Torno per comodità al testo di Gaia che dice: "Il piacere simbolico che chi 'possiede' il dito-dildo ottiene nel 'dare' o, addirittura, nel 'subire una fellatio' non è cosa da nulla". Ecco. In cosa consiste questo piacere simbolico? Cosa rivela? Io credo che il fatto che la fellatio sia, in tutte le indagini, rappresentata come una fantasia erotica degli uomini, non rimandi tanto alla capacità di provare piacere del nostro "sesso corpo", ma all'eccitante immagine di un'estrema violazione, con il nostro "fallo zuccina", della bocca della donna. Pratica che molte donne rifiutano un po' schifate, confermandone la valenza simbolica di ulteriore soglia di verginità.

Questa fantasia rimanda, credo, all'immagine più volte proposta nelle nostre riflessioni della scissione maschile tra propri bassi istinti e relazioni, in cui anche alcune pratiche sessuali vengono relegate alla fantasia o, come raccontavano le prostitute intervistate nel numero speciale di "diario" dedicato allo stupro, al rapporto dove pago e faccio quello che non farei con la donna che amo e che rispetto. Ma del sesso orale ho già letto nel dialogo tra Aldo Nove e Elena Stancaneli sempre apparso su Queer. E anche lì sono rimasto perplesso: il confronto tra l'esperienza maschile e femminile riproponeva un luogo comune di un piacere femminile "difficile da trovare" (sia topograficamente che come esito del rapporto sessuale) da parte del

maschio impacciato e di un piacere maschile banale, esteriore, scontato. Forse l'eccitazione maschile per questa pratica è legata al fatto che la donna si inchini a baciare quelle nudità così sconce da condannare, come ci racconta sullo stesso numero Roberto Gigliucci, Cam e la sua discendenza alla maledizione per non aver coperto quelle del padre Noè addormentato ubriaco. Ma anche nella mia esperienza non è per nulla scontata, proprio per l'ipersensibilità di questa parte del mio corpo e forse per il "disagio" simbolico che l'accompagna. Il pene-corpo, proprio perché non solo "strumento" concreto e simbolico di penetrazione, ma anche attraversato da mille terminazioni sensoriali, irrorato da vasi sanguigni e ricoperto in parte da una mucosa, è molto più sensibile, "delicato" da maneggiare, di quanto la sua funzione simbolica richiederebbe.

Nella riflessione sulla sessualità maschile ci sono molti tentativi (fatti un po' a tentoni) di guardare quella complessità della nostra sessualità che il nostro discorso rende opaca: penso alla riflessione sull'essere l'erezione del nostro pene non affidata, come dice una vignetta di Altan, ad un osso che resti testimone della nostra virilità dopo la morte, ma al riempimento di sangue dei "corpi cavernosi" (anche noi una caverna), che richiede un rilassamento, o alla collocazione del nostro piacere non solo nel pene, ma tutto attorno ad esso, in luoghi interni al nostro ventre, dove si trova una ghiandola spesso bersaglio di ironia, o in luoghi pericolosamente vicini a un luogo che ci potrebbe rappresentare come "penetrabili". Questa ricerca non è ricorso alla "biologia" per ridefinire la sessualità maschile, ma esplorazione del nostro corpo oltre la sua rappresentazione, alla ricerca di una sua diversa esperienza possibile. Siamo certi che l'eiaculazione del nostro pene-fallo sia sempre associata ad un'esperienza orgasmica per la sua capacità di coinvolgerci-travolgerci? E quando la nostra esperienza è più intensa, non è anche più "diffusa"? E quanto può incidere la nostra capacità di ascoltare e sperimentare il nostro essere corpo anziché soggetti portatori di pene-dildo-fallo?

La rappresentazione simbolica che accompagna il nostro immaginario sessuale spesso ne inverte la stessa esperienza corporea, che resta invece un terreno a cui restare ancorati per disvelare la colonizzazione e la "complicità" del nostro desiderio e del nostro immaginario. Penso al sesso anale rappresentato come estrema "sottomissione-passivizzazione dell'altro*" e che, al contrario, può rappresentare un'esperienza che contraddice la rappresentazione di una vagina passiva penetrata da un pene attivo. Non solo abbiamo capito che ciò non è vero, ma la penetrazione anale ci fa fare esperienza del ruolo "attivo" nel "lasciar entrare" il nostro pene. Se l'aspettativa simbolica (e con essa il disagio o l'eccitazione del caso) ci rimanda ad un'ulteriore soglia di "verginità-violazione", l'esperienza corporea della penetrazione anale ci fa conoscere in modo più nitido che il nostro penetrare non è violazione di un corpo passivo, ma è essere accettati in un corpo-soggetto, con propri desideri (irriducibili a specchio dei nostri) e proprie dinamiche fisiologiche. Non so se sia per subalternità ai canoni dell'eterosessualità normativa o perché la mia sessualità è parte integrante della mia esperienza esistenziale, simbolica e relazionale eterosessuale, che non ho mai vissuto l'esperienza di essere penetrato. So però che l'esperienza dei miei compagni omosessuali è per me una fonte di conoscenza anche del mio corpo. Il corpo non come destino né come lavagna bianca su cui incidere la mia "volontà" o "strumento" per la sua espressione, ma come esperienza in cui conoscere me, i miei limiti, le mie potenzialità in relazione con l'altro*. Forse dovremmo cominciare a far tornare il nostro pene ad essere parte inscindibile del nostro corpo e scoprire che il corpo non è solo strumento per andare nel mondo, per penetrare, per dare piacere, ma anche "territorio" del desiderio dell'altro*, esperienza di piacere che è percezione di sé. Anche nelle sue dimensioni che percepiamo più "proiettive": le mani che accarezzano sono anch'esse accarezzate dal corpo su cui scorrono, gli occhi sono "penetrati" dai corpi che guardano. Il pene è luogo della nostra esperienza di piacere, di percezione, in relazione con la totalità del nostro corpo. Sarebbe misero se restasse un simbolo fallico, uno strumento o una zucchina.

Stefano Ciccone (testo scritto per Queer - Liberazione, ma non pubblicato)

Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 - 10064 Pinerolo, tel. 0121/393053 - E.mail: carlaebeppe@libero.it

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato a **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale "contributo per Uomini in Cammino". Grazie. Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.
